

Cultura & Tempo libero

Diversi Un giovane straniero a Trento. Dallo studio emerge che la povertà impedisce ai ragazzi stranieri di avere un percorso di studi uguale a quello dei coetanei italiani (Rensi)



Disuguali

«In un paese come l'Italia, caratterizzato da scarsa mobilità sociale e da un forte peso delle origini sociali sulle chances di vita, la concentrazione degli stranieri nel segmento più vulnerabile della popolazione pone interrogativi che riguardano non tanto le politiche migratorie, quanto quelle economiche e sociali».

È tratta dalla «Presentazione» di *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati* (Il Mulino, 2013) la riflessione con cui Luciano Guerzoni, presidente della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, conduce agli aspetti cruciali sottolineati dal volume. Le coordinate di questo studio, curato da Chiara Saraceno, Nicola Sartor, Giuseppe Sciortino, saranno illustrate a Trento domani alle 17.30, presso il dipartimento di sociologia e ricerca sociale. Accanto a Saraceno, Sciortino e Guerzoni, intervengono Paolo Boccagni e Antonio Schizzerotto.

Due le prospettive di analisi percorse: «Quella delle disuguaglianze tra stranieri e autoctoni e quella delle disuguaglianze all'interno della componente straniera». Il confronto, che riguarda il reddito da lavoro e la collocazione nel mercato del lavoro, l'esposizione al rischio di povertà, le condizioni abitative, la formazione scolastica e la prevenzione nella salute, mette in luce «l'esistenza di disuguaglianze pervasive e sistematiche tra la popolazione straniera e quella italiana in tutti i settori», pur concentrandosi sugli stranieri «regolarmente» residenti.

Professor Sciortino, perché il volume si interessa soprattutto agli stranieri «residenti»?

«Un punto fondamentale su cui insistiamo è che i termini "straniero" e "immigrato" non vanno usati in modo interscambiabile, perché esistono molti stranieri residenti in Italia che non hanno mai conosciuto alcuna esperienza migratoria, essendo nati nel nostro Paese, o qui giunti in tenera età. L'opinione pubblica tende a concentrarsi sui migranti di Lampedusa, di cui colpisce soprattutto

Ecco il rapporto sugli stranieri del Mulino Domani la presentazione a Trento Sciortino: la povertà tronca le loro carriere

to il problema umanitario, ma il grosso degli stranieri viene da Est. Sono quattro milioni le persone ormai parte integrante della popolazione italiana. In un matrimonio su dieci la sposa è straniera. Un quinto degli stranieri residenti è minorenni, una grande seconda generazione che sta avanzando. Molti tra loro, circa la metà, sono nati qui».

«Stranieri e disuguali»: è questa considerazione il maggiore ostacolo al processo di integrazione tra

popolazione nativa e straniera?

«L'enorme numero di presenze straniere credo rappresenti il vero problema migratorio del futuro. Una robusta popolazione, spesso ben integrata, che dall'opinione pubblica continua ad essere trattata come "caso speciale". Una condizione che, se si può comprendere all'inizio, non si giustifica nei confronti di una popolazione matura, per la quale la logica stessa esige miglioramenti nella loro storia. Durante il primo decennio di

emigrazione intervengono significativi miglioramenti che riguardano diversi aspetti socio-economici. A un certo punto, però, questo ascensore sociale si arresta, come ci fosse un "tetto di cristallo" a ostacolarne la progressione. Un aspetto che colpisce con maggiore gravità le donne».

Quanto può contribuire la cultura, intesa anche come accesso all'istruzione, ad accelerare il cambiamento?

«Toccano il tema della cultura,

emerge un aspetto paradossale. Mentre fortissima è l'attenzione al tema del rispetto delle differenze culturali, abbiamo documentato che sotto il profilo dell'integrazione culturale i ragazzi stranieri sono praticamente indistinguibili da quelli italiani. Proprio da un'analisi effettuata in sette istituti trentini è emerso, però, che se dal punto di vista delle reti amicali tra i giovani non si evidenziano importanti problemi di chiusura etnica, dal punto di vista dei risultati scolastici le differenze sono invece notevoli, e non ascrivibili a fenomeni di razzismo. Similmente a quanto accade nelle classi operaie italiane, a incidere molto è la differenza di risorse. La povertà, insomma, uno "se la porta dietro". È questo il meccanismo cruciale sul quale si deve intervenire».

Una situazione che riguarda an-

che il Trentino?

«Anche se nello studio il Trentino non è esplicitamente considerato, da molti anni stiamo effettuando delle analisi sul territorio e senz'altro la Provincia, con Cinformi e altre iniziative, sta lavorando bene. Il Trentino ha una storia migratoria particolare, partita tardi rispetto alle regioni limitrofe. All'inizio degli anni Novanta le presenze erano scarse, ma si è poi recuperato velocemente, e ora la presenza straniera è persino superiore rispetto ad altre aree. Si sta facendo molto non solo a livello di politiche sociali, ma di associazionismo, e anche la Chiesa è molto più attiva che non in altre diocesi. Una criticità va segnalata: certo con la politica locale non si possono risolvere i nodi nazionali».

Gabriella Brugnara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata della memoria I deportati venivano accolti da musiche piacevoli e poi condotti con l'inganno nelle camere a gas

Treblinka, il lager dello sterminio di massa

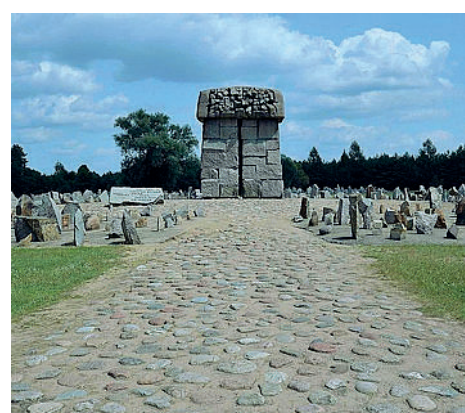
Di seguito pubblichiamo l'ottava delle undici schede realizzate dall'attore Renzo Fracalossi come base per il monologo «Una tazza di cioccolata calda», che l'autore stesso terrà nelle biblioteche in vista della giornata della memoria.

di RENZO FRACALOSSO

Il campo di concentramento di Treblinka era un Vernichtungslager, un campo di sterminio in funzione dal 22 luglio 1942 fino al 19 ottobre 1943. Treblinka era secondo solo ad Auschwitz, soprattutto per il numero dei deportati massacrati, numero che si attesta, secondo recenti studi, attorno alla cifra di circa 900.000 morti. Ne sopravvivono una ventina in tutto.

Sorto, insieme ad altri tre campi, in Polonia e nel contesto dell'«Aktion Reinhardt», viene costruito con l'apposita finalità dello sterminio degli ebrei. Mediamente arrivano

al campo di sterminio 20.000 — 30.000 vittime al giorno, che vengono subito avviate al «trattamento speciale» con il monossido di carbonio, prodotto dai motori dei tank, anziché con lo ZiklonB. Meccanismo meno costoso ma capace di generare la morte con maggiore lentezza e dolore. A Treblinka tut-



to era funzionale allo sterminio. Posto ad 80 chilometri a nord-est di Varsavia, il campo è nelle vicinanze appunto del villaggio di Treblinka e a questo è collegato da un binario che conduce in un fitto bosco, capace di nascondere tutto ciò che accade alla vista di chiunque. Tutto è fittizio: una finta stazione ferroviaria, per evitare che i prigionieri si rendano conto del vero scopo del campo e una finta infermeria, dove vengono uccisi i malati e i disabili.

Il campo è diviso in due parti: la prima comprende la sezione amministrativa, le caserme delle SS e delle guardie ucraine, il comando, un panificio, le officine, la stalla e perfino un piccolo zoo con panchine dove le SS possono bere birra, riposare e passeggiare. La seconda parte del campo è quella della morte dove ci sono ben 13 camere a gas.

I prigionieri, al loro arrivo, sono accolti da una piacevole musicchetta e avvisati di trovarsi in un campo di transito: qui verranno

lavati, rifocillati e poi spediti nei campi di lavoro. In realtà, attraversano un corridoio scoperto di circa 90 metri, camuffato con rami di piante e soprannominato dai tedeschi «Himmelfarthstrasse» (la via del cielo). Il corridoio conduce agli spogliatoi e poi direttamente all'ingresso delle camere a gas. In una camera di circa 20 metri quadri vengono stipate 450-500 persone. Le camere hanno due porte doppie. Finita la gassazione, viene aperta una porta ed i cadaveri cadono fuori. Vengono ispezionati per togliere l'oro dei denti o gioielli nascosti nelle parti intime e infine vengono trasportati verso grandi fosse comuni, continuamente aperte dalle escavatrici. Quando poi i numeri dello sterminio si fanno imponenti, i cadaveri vengono bruciati su enormi griglie costruite con i binari ferroviari. Sulla facciata dell'edificio delle camere a gas, sta appesa una grande Stella di David e la scritta «Questa è la porta dove entrano i Giusti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La recensione L'ultimo libro di Ugo Morelli analizza in profondità cause e rimedi di uno dei mali sociali più diffusi oggi

Contro l'indifferenza serve l'educazione creativa

di GIOVANNI PASCUZZI

Elie Wiesel, premio Nobel per la pace nel 1986, ha definito l'indifferenza il male peggiore: perché è il contrario dell'amore, il contrario della vita, il contrario dell'intelligenza. E ancora molti anni fa, nel 1917, Antonio Gramsci aveva scritto: «L'indifferenza opera potentemente nella storia. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta potrà abrogare».

La tesi

L'atteggiamento impedisce di conoscere e inventare

re, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare».

Queste due citazioni, quasi a delimitare lo spazio del problema, aprono e chiudono l'ultima fatica di Ugo Morelli, *Contro l'indifferenza*.

Possibilità creative, conformismo, saturazione (Raffaello Cortina editore, Milano, 2013, 16 euro).

Morelli scandaglia in profondità un atteggiamento che appare un modo di elaborare le passioni e che tende a non sentire la presenza degli altri, a trascurare i legami e a non far prendere parte alle relazioni e alle situazioni. Un atteggiamento che filtra le differenze (ovvero: la complessità del mon-

do) nel senso che stabilisce la soglia di quelle che consideriamo rilevanti e necessarie o, più semplicemente, sopportabili. Quando si esaurisce la capacità di contenere le differenze della realtà esterna, anche quelle che potrebbero essere positive, ecco che l'indifferenza prende il sopravvento: il mondo e gli altri non risuonano più in noi. Attraverso l'indifferenza sospendiamo la risonanza consapevole del mondo su di noi. Ma se così è, l'indifferenza blocca la stessa capacità di conoscere e di creare: essa innescava una regressione alimentando una crisi della presenza (eccesso di autoreferenzialità narcisistica) e del legame (carezza o alienazione del legame).

L'indifferenza, in particolare, permea due tra le possibili dinamiche della vita dei gruppi: il conformi-

simo e la saturazione. Il primo si risolve nella crisi dell'immaginazione e della creatività. La seconda coincide con la crisi della possibilità che qualcosa di nuovo e generativo possa nascere all'interno di un gruppo.

Il dramma è che l'indifferenziato si propone oggi come un tratto distintivo del nostro tempo: una crisi del dono e della gratuità; una crisi delle aspettative di reciprocità; un'implosione della progettualità individuale e della molteplicità condivisa.

Ciò che davvero viene minata alla base è la nostra capacità di immaginare e costruire il futuro. Ecco perché l'arma per combattere l'indifferenza è una sola: l'educazione. Non un'educazione qualunque, ma quella che ne incarna lo spirito più vero: la capacità di imparare a mo-



Scrittore

Ugo Morelli, editorialista del Corriere del Trentino e Corriere dell'Alto Adige, insegna all'università di Bergamo

dificarsi e a cambiare il mondo che ci circonda. Il libro di Morelli scorre veloce, pur denso di richiami e citazioni immerso com'è nei rimandi ad altri libri e ad altri autori a testimonianza del saldo controllo dei riferimenti culturali. Se ne consiglia la lettura perché è un libro militante: se anche l'indifferenza può essere spia della sofferenza per la nostra transitorietà, non dobbiamo mai dimenticare le responsabilità che ci derivano dall'essere uomini. Che in questo caso vuol dire: dell'essere differenti e per questo capaci di costruire il nostro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA